

● dal mondo ●

# E i "sognatori" così si raccontano

## Si servono i fratelli, si annuncia la fede, si dona la speranza

**BOLIVIA ● I coniugi Riccardo Ceriali ed Erika Valencia, volontari nel paese sudamericano**

**R**iccardo Ceriali, originario di Galliera Veneta, è sposato da quasi sei anni con Erika Valencia, di Padova. Vivono a Villa del Conte con i loro tre bambini: Giacomo di 4 anni, Cecilia di 3, Emanuele di 1 anno. Da più di due anni sono volontari in un piccolo paesino delle Ande boliviane, in cui accompagnano il servizio missionario di un sacerdote bresciano legato all'associazione Operazione Mato Grosso.



I coniugi Ceriali con i loro tre figli e un'immagine della località della Bolivia in cui operano come volontari. Sotto, gli altri due autori delle testimonianze di questa pagina: padre Dario Dozio della Sma e il comboniano padre Daniele Zarantonello.

«È proprio in questo movimento, che propone a giovani e adulti di darsi da fare per i più poveri, che fin da ragazzi ci siamo impegnati, con il desiderio di vivere in modo intenso e deciso la nostra vita – spiega Riccardo Ceriali – Prima di partire per la Bolivia io ero fabbro, mentre mia moglie è laureata in scienze dell'educazione. La decisione di partire per la missione è nata all'in-

terno del gruppo Operazione Mato Grosso, che oltre alla preoccupazione materiale ed economica di sostenere le varie missioni in America latina, propone una seria riflessione sulla vita e sulle tante possibilità in nostro possesso per spenderla. Dopo una prima

esperienza di sei mesi negli anni precedenti, è maturata in noi la voglia di andare, con decisione e un po' di incoscienza, verso i più poveri e bisognosi. Siamo così partiti a gennaio 2009 con i nostri bambini, per affiancare don Valentino Busi nella sua casa di Huayapacha».



Un'esperienza che cambia la vita, aggiungono i coniugi. «La realtà della Bolivia è molto diversa dalla nostra, la povertà che si incontra è molto cruda e a tante persone mancano le cose fondamentali: la casa, l'acqua potabile, l'assistenza sanitaria, il lavoro. A spaventare più

di tutto, però, è l'assenza di valori e il degrado delle famiglie, all'interno di una società sempre più indifferente e fragile, in cui non è per niente chiara la distinzione tra il bene e il male, in cui l'educatore per eccellenza è il televisore e i genitori non si preoccupano per i figli

che mettono al mondo». In questi due anni molte sono state le opere sociali realizzate con l'appoggio in Italia dell'Operazione Mato Grosso, del centro missionario diocesano di Padova e di tanti altri amici: case per anziani, sistemi di acqua potabile, aiuto in viveri. «Ma ciò che ci sembra più importante – proseguono i coniugi Ceriali – è lavorare sull'educazione, attraverso una scuola-collegio, e nella catechesi, cercando di arrivare a un numero elevato di bambini. È l'unico modo che abbiamo per provare a mettere un seme buono nei cuori di tanti giovani. In realtà è un lavoro lungo e complicato, come remare controcorrente. È una sfida che abbiamo deciso di cogliere tornando in Bolivia per altri due anni, desiderando (non senza difficoltà) per noi e per i nostri figli una vita piena, intensa, a disposizione dei poveri.

**COSTA D'AVORIO ● Padre Dario Dozio, della Società missioni africane**

**S**ono anch'io un "instancabile sognatore". Sono un missionario della Società missioni africane, dal 1980 in Costa d'Avorio, paese che ha vissuto grandi orrori in questi ultimi mesi. La guerra in Abidjan ha distrutto non solo migliaia di vite umane, ma anche la speranza di tanta gente. E ora che la pace sembra tornare e ovunque si parla di ricostruzione, i problemi restano enormi. È relativamente facile riparare le mura sfondate dalle bombe o riprendere le attività bloccate da tempo (la Comunità europea e il Fondo monetario internazionale hanno promesso al governo milioni di euro per la ripresa). Molto più difficile, invece, è ricostruire le coscienze distrutte, ridare un futuro ai giovani, riunire un paese profondamente diviso tra nord e sud, una

chiesa che d'improvviso si è ritrovata fragile e disunita... Insomma: ricominciare a sognare! Ma da sempre sono un irriducibile sognatore: fin da bambino la maestra mi diceva che avevo la testa fra le nuvole. Quando ho dovuto scegliere la strada da percorrere nella vita, subito mi sono sentito attratto da orizzonti lontani. Gli amici mi spiegavano, con molto realismo, i vantaggi del restare a casa e le ne-



cessità nel proprio paese; altrove avrei incontrato solo pericoli e disillusioni... Ma non c'era niente da fare: partire era più forte di me. Così è cominciata la mia avventura missionaria. Ci è voluto tempo per inserirmi in Africa, un mondo completamente diverso dal mio, ma quei primi anni sono stati come una seconda nascita. Imparare di nuovo a parlare in una lingua mai scritta, gustare l'arguzia dei proverbi e i sapori della cucina locale, riconoscere il linguaggio del tamburo parlante, i misteri della vita al villaggio: tutto era nuovo, affascinante, come in un sogno. Anche il vangelo diventava novità (appunto: buona notizia), detto in un'altra cultura. E io, che pensavo di conoscere tutto a memoria, ho avuto la fortuna di riscoprirne il fascino, assieme alle persone a cui lo annunciavo e che mi avevano accolto. Sognavo di essere uno di loro, nono-



stante la mia pelle bianca... Poi la guerra. È da dieci anni che si preparava e che con alterne vicende si risvegliava o cambiava di strategia. I profughi, le violenze, i cadaveri lasciati per giorni ai bordi della strada, con gli uccelli e i cani randagi che li deturpavano... Un incubo! Ho visto distruggere in poco tempo bei progetti costruiti con anni di fatica, incontrato ragazzi ubriachi, con le armi in mano,

contenti di aver ammassato e bruciato le case, giovani con la morte negli occhi. E quando mi sono ritrovato disteso a terra col kalashnikov puntato alla testa, anch'io mi son detto: «Chi me l'ha fatto fare...!?». Ora è la gente che chiede di ricominciare a sognare. Sognare che i ragazzi vengano ancora a giocare sul terreno dove prima venivano bruciati i "ribelli"; che ai crocchi delle strade, invece dei militari con le armi, ritornino le ragazze a vendere ananas e banane; che si possa di nuovo parlare con il vicino di casa senza pensare a quale etnia appartenga; che le parole pace, perdono, fraternità non siano solo bei discorsi dai pulpiti o alla tv, ma diventino realtà quotidiana. Insomma, il coraggio di sognare insieme, nonostante tutto.

padre Dario Dozio

**COLOMBIA ● Padre Daniele Zarantonello, comboniano, in partenza per il paese centroamericano**

**M**issionario comboniano originario di Favaro Veneto, padre Daniele Zarantonello è un volto conosciuto ai giovani padovani. Dopo un'esperienza di cinque anni in Perù, come ultima tappa della formazione in teologia («Forse non sono stati proprio anni di missione "full time" perché lo studio mi ha molto vincolato – sottolinea – ma sono stati sicuramente anni importantissimi per approfondire la mia vita, il vangelo, la realtà degli ultimi») e dopo l'ordinazione sacerdotale, è rimasto in Italia per lavorare nell'ambito della pastorale giovanile vocazionale comboniana e per sei anni ho portato avanti questo servizio. A Padova ha animato vari percorsi Gim

(Giovani impegno missionario). E ora sta per partire: destinazione Colombia.

**Per un missionario è difficile stare lontano dalle terre lontane. Com'è Padova come terra di missione? È riuscito ad avere un suo sogno qui?**

«Credo che la missione sia ovunque: non è una questione geografica! Si può benissimo stare in Africa o in America latina e non muovere un dito, o rimanere in Italia e vivere questo tempo come missione vera e propria. Dipende dalle motivazioni che muovono la scelta, dal coraggio di rischiare. Qui a Padova il mio servizio missionario è stato il Gim, il cammino che la famiglia comboniana propone ai giovani come scoperta di Dio e della missione, e della pro-

pria vocazione a partire da questi due pilastri. Sono molto contento di questi anni: ho incrociato la vita di tante persone, mi sono reso disponibile all'ascolto dei loro vissuti, ho cercato di contemplare quotidianamente come Gesù di Nazareth cammina con loro. Ho cercato di fare come Giovanni battista: indicare Gesù, riconoscerne il passo nell'oggi, ascoltarne la Parola e sfidare con essa la società e il suo egoismo. Ho visto persone risorgere, progetti di vita realizzarsi con radicalità e passione missionaria. Amo profondamente le persone che Dio ha messo sul mio cammino. In questi anni sono diventato un "popolo", tanti vissuti mi abitano e mi spingono ad andare avanti con gioia, responsabilità,

ostinata speranza».

**Cosa si aspetta ora dalla nuova esperienza per sé, per il suo mandato, per il paese in cui abiterà?**

«A ottobre parto per la Colombia. Mi aspetta un paese nuovo, una nuova comu-

unità, un popolo da conoscere e amare. Non so quale sarà il mio servizio specifico, lo vedrò insieme ai miei confratelli che sono lì. Una cosa sola sento come necessità, bisogno urgente: una casa piccola, semplice, un

quartiere popolare, uno stile semplice e destrutturato. Qui in Italia ho vissuto in case troppo grandi: molto utili, accoglienti, funzionali per molteplici attività, a disposizione del territorio e della chiesa locale, ma che con il tempo mi hanno imborghesito e un po' stancato. Credo molto nella vicinanza e nella semplicità della vita condivisa quotidianamente. Spero che questo sogno si realizzi, e farò del mio meglio per "giocarmici". Abiterò un paese in conflitto da vari anni: sarà importante essere comunitariamente una presenza di pace, di non violenza, di Parola vissuta nella giustizia e nella necessaria riconciliazione, partendo dalla realtà quotidiana, letta con gli occhi di Dio, con lo Spirito di Gesù».

